

Non cedere

Non si chiede agli intellettuali, letterati, scienziati, di fare politica e nemmeno di propagandare al di loro di più fede in se stessi e di essere, creare, criticare anche quello che importa le che costano ad « essere », che non è semplice, non perdano il senso della vita fisica o morale. Intellettuali hanno una responsabilità superiore alla quale non debbono sottrarsi per timorico. In sostanza, essi sono gli spunti dell'anima che lotta contro la morte. Come tali, debbono essere gli ultimi non a cedere, anzi non debbono cedere mai. Altrimenti si dimostrano inferiori alla missione che sono eletti fra tutte le attività degli altri uomini.

Invece, se ci guardiamo attorno, noi troviamo ben pochi intellettuali presenti e operanti in questo momento difficile per l'Italia. Fra gli assenti, si possono distinguere gli intellettuali del contagio totalmente negativo — snarriti, inariditi, assenti — da quelli che, imbarazzati dalla tragedia che avvolge il mondo, tratti a credere in qualche sfavore, sfuggono tuttora sulla tragedia pensano a un lontano futuro di liberazione, pur non avendo neppure il minimo impulso sufficiente per prendere subito posizione nei uomini e come creatori. E così che noi ci rivolgiamo che il sentiamo vivi, li vediamo operanti continuatori degli spiriti di tradizione italiana.

Tutti i servono dai sommi ai deboli, sono affollati e fervono meditando sugli avvenimenti, questa età ferrea, alcuni già crollati a Dio le dio il paura e il sfidare del più. Altri si considerano invece di considerare tutte le qualsiasi iniziativa, impossibile qualsiasi attività creativa, e solo essi non per molto tempo ancora « noi paurose silenzio e succederà al massacro ».

Egli hanno certamente ragione quando giudicano gli avvenimenti in corso più grandi di noi e non possono pretendere di avere a priori ragione, quando qualcuno che non ce più strada fare, perché tutta sarà tratto nel vortice della guerra, che il massacro della popolazione e la distruzione delle città, delle nostre tradizioni, una crisi spirituale, irrimediabile, perché devastatrice spazza via ogni rapporto col passato, insieme agli intellettuali del nostro vivere, sono spezzati anche tutti i valori morali, perché distrutti economici e ideali, sono calata sopra di noi, un ignoto rivolgimento il non possiamo intuire, forze di natura provvisoria divina. La loro crederà, terrorizzata, dall'aspetto barbarico degli negri e americani, che a ritmo di jazz, e scade, sono spirituale, in festiniamo.

« osserviamo, che fanno individui incapaci di tutto l'orrore del quale una immensa gravità, permettono — facciano l'uomini in una fase esasperata senza i crediti tutti ipotesi, in qualsiasi possibilità.



Ettore Muti, vittorioso pilota, eroe leggendario, medaglia d'oro, dieci medaglie d'argento, quattro medaglie di bronzo, cinque croci di guerra, tre promozioni per merito di guerra, volontario di quattro guerre — assassinato dai traditori della Patria — riposa nella sua Romagna

reazione a questi orrori, come se insieme con la pace o i beni materiali, noi stessi perdendo irrimediabilmente ogni possibilità di vita personale e collettiva, ogni capacità di libero arbitrio, ogni superiore certezza e perfino ogni speranza.

« Qui sta, l'orrore: non bisogna confondere la gravità degli avvenimenti con la fine del mondo. Ci dobbiamo guardare da una raffigurazione mentalità dell'anno nullo. Noi siamo benedetti quando la patria divina era in servizio, sopra ritrovare unità, indipendenza e anche una.

Nel caso più disperato — come allora — saprà vincere gli oppressori proprio col suo genio creativo.

Può essere che nel periodo di tempo necessario alla riscossa militare e politica, la creazione intellettuale risulti impossibile. Ma bisogna mantenere almeno l'alta classe della nostra scuola, e anche il mestiere, perché a cielo sereno possa pronunciarsi il nuovo ciclo creativo che verrà, certamente verrà.

Nulla vieta in assoluto di credere che l'Italia riprenderà il suo posto nella gerarchia mondiale. Solo un ingiustificato abbandonando suicida può favorire una catastrofe annientatrice. Ciò dipende dalla volontà: bisogna quindi optare. Qualcuno si è convinto di avere optato per la rinuncia, ma confonde lo sgomento contingente con la sconfitta certa che non si possa far nulla, che tutto sia finito, inventando una legge che non esiste nella realtà della vita e della storia. Per se noi ritenessimo certo un lungo oscuramento della civiltà, la fede basterebbe ad animarci per la semplice funzione di ammansare, que-

I
BARBARI
CONTRO
IL
SOLE

Le rovine dell'Archiginnasio parlano

Il Rettore dell'Università di Bologna leva il grido della condanna rievocando la gloria dell'antico Ateneo



Per dimostrarci l'evidenza dei fatti come è quanto barbara sia stata l'incursione angloamericana del ventinovesimo gennaio su Bologna, non c'è nessun altro mezzo migliore che questo delle quattro fotografie qui riprodotte: due delle quali ci ricordano la serena cinquecentesca architettura del cortile e loggiato dell'Archiginnasio e la sala anatomica; e le due altre, invece, convincono al raccapriccio, nella loro desolazione, anche il più incapace e ostinato angloamericano.

La chiesetta di S. Maria dei Bulgari e le due sale che le stavano accanto e che un tempo accoglievano i lettori e bidelli dello Studio in attesa che sonasse l'ora delle lezioni sono andate completamente distrutte insieme col cosiddetto «Teatro anatomico» e il colonnato e loggiato della parete di fondo. È scomparso è anche tutto il porticato e loggiato di destra.

Restano miracolosamente intatti tutto il lato sinistro e tutt'intero il lato della facciata con i due scaloni di accesso al loggiato superiore. Ma la rovina è vasta, e in nessun modo sarà mai possibile tentare una ricostruzione. L'Archiginnasio che cominciò a costruire nel marzo del 1562 fu inaugurato nell'ottobre del 1563, e poi raccolse per duecentoquarant'anni le memorie delle scuole dei Legisti e Artisti del quattro secolo precedente, e nuove ne aggiunse esso stesso glorioso, e infine ha ospitato, ricca di documenti e preziosi volumi, la Biblioteca della città di Bologna: l'Archiginnasio è stato distrutto il ventinovesimo gennaio.

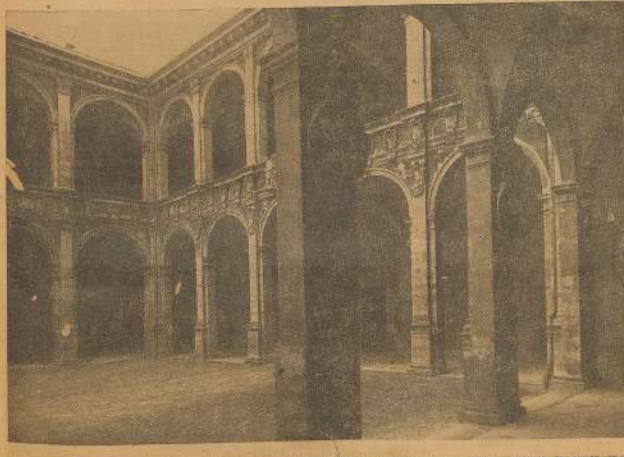
Erano particolarmente care le memorie cinquecentesche e settecentesche del «Teatro Anatomico» e della chiesetta di S. Maria dei Bulgari: e del primo erano notissime le due figure anatomiche in legno scolpite da Ercole Lelli nel 1734 e le dodici statue dei medici antichi e contemporanei scolpite nel 1737 dal Gianotti; nella seconda apparivano per più rispetti pregevoli gli affreschi del Cesi e del Calvaert, uno dei quali è ancor visibile nelle fotografie e rappresenta Abramo. Dovremo accontentarci che il «Teatro Anatomico» il quale era per appunto nel loggiato superiore della parete di fondo, fu la prima sala anatomica dell'Università, e pur con le sue pompose e accademiche lezioni e funzioni, montene viva e coltiva e accrebbe la trazione degli studi di medicina dello Studio?

Non si dirà mai che la bestia è barbara, perché la

bestia non può avere quelle idee e sentimenti che depravati fanno la barbarie: ma quel giorno che il comandante tedesco della piazza, Colonnello Dannehl, il podestà di Bologna ed io ci siamo recati a visitare le rovine dell'Archiginnasio, e ne contemplammo con profondo orrore i rottami e frammenti in che s'erano frantumati statue affreschi e stemmi, credo che tutti e tre ci domandassimo se bestia o peggio che bestia fossero quei miserabili devastatori. Ed io ripensai a quel che avevo letto e sentito raccontare dell'ottavo centenario dello Studio bolognese che fu solennemente celebrato alla presenza

di un re il 12 giugno del 1888 nel cortile dell'Archiginnasio, e del telegramma che il governo americano di allora inviò riconoscendo: «Il sole viene dall'Oriente; da Bologna vostra è sorto e continua a splendere per noi il sole del sapere e del diritto». Per conto nostro, aggiungeremo soltanto che si voglia o no la verità di sotto alle macerie dov'è sepolta alza potente la voce; e che questa sentenza, la quale è di un autore classico assai spregiudicato, finirà presto o tardi col trionfare come un tremendo giudice e simbolo di giustizia e di gloria.

Goffredo Coppola



Quanti orfani di madre sono stati nei secoli infelici nella letteratura e nella vita del fatto che il genitore si era indotto a riprendere moglie. Care creature piene di vita, le spose dei vedovi non hanno di solito molta bontà per gli immalinconiti parigini di primo letto e a loro danno strepitano e adoperano le mani.

Anche la matrina del Bambino senza madre di Giovanni Caviechelli (Tumminelli ed. Roma) è manosa, esigente, ingiusta, caparbia e un po' volgare. Giorgio Mantari e il fratello non ne sono soffocati, nella vecchia casa, la sistemano care presenze e affetti e ricordi.

L'adolescente protagonista si affonda trovando, e coltivando, un mondo tutto suo, mondo, come sapete, capricci e passioni, ingenuità e malizia, vivacità e noialismo, e i sentimenti e gli interessi dei grandi, e gli aspetti della natura e le fantasie carezzevoli riempiono di per sé il mondo e di tormentate. La scuola è sempre molto nella vita di un ragazzo: la prima esperienza è anzitutto fuori della famiglia il fatto della vita, fra i compagni ed è naturale che nel libro del Caviechelli, a lungo la memoria traverza quei giorni di lettura e di studi, e i giovani sentono e le cose nuove e le stupide e i timori e le sensazioni dell'anno che si apre, figure che più acquistano rilievo, guardando, peraltro, non quelle sberle scolastiche, che hanno un che di abilitato, bensì le

Libro della settimana

Bambino senza madre

più libere e improvvise che nelle pagine di *Bambino senza madre* spregiato, la melancolico Melia disposta a recitare alle sedici e che sogna di essere una grande attrice, sempre parlando un linguaggio fiutato che tiene di fatto, e nella sua profonda interiorità, a famiglia degli zii materni, capi e chiusa in un tempo andato, la sua affettuosa e polmonica: il nome, Adelfa. Brevemente: strana coppia che alterna l'amore alle percosse, e fra le cose, un altro abitudine, la prima volta per la vita dell'albergo e il terreno rimasto privo della sua grande ondata, il mondo della soggettività estrema, che lo nella lontananza alla città, e la carezza che acquista da un anno.

Su tutto, come un velo e un vuoto, la memoria della madre. E non infelicità, nonostante le semplicità e quasi trascurate, ne accenna Caviechelli: e della memoria che hanno tutti i bambini, non ricorda nulla. Solo questo, a che lei, ma non ritorna il suo volto, appena gli par d'intravedere la figura, dicono che era alta e bella. La mamma doveva arrivare a lei partecipava ai preparativi. Le scene incontro nell'andito di casa.

La porta si apre, e la mamma sta sulla soglia. Gli pare che si affannasse a lasciarsi. E neanche del buio riesce a trovare la sicurezza. Era sera. Qualcosa faceva luce, alzava la luce. Vide la mamma, eppure non la vide, non la ricorda. Il romanzo, documento di un adolescente sensibile, ne elenca fino alla mischia gli sviluppi. Sono pagine sinuose, fredde, con un alone di parzialità ardente che può arrivare all'ingenuità. Se ne ricanta lo scrittore, quando, trascurando lo schema di quella felicità, eguale se non mondana, creatura e modi che hanno colpito l'adolescente e glielo con la immediatezza più vibrata, lo fanno alle persone rivela in arte di libertà vitali: alcuni sono quelli dopo le voci commesse, le tinte si fanno vive. Così Giorgio trova nella casa di parenti mostruosi fende ridi e scopre colori di una intensità incompensata e d'altra canto, nella veglia al mondo moribondo, lo sente per la prima volta di una segreta rispondenza e di un inestinguibile distacco fra lui e coloro che vivono prima. E Verona non dopo l'altro, si fanno bianchi, si curvano nel bastone, si stendono sul letto, si valano di lontananza, poi non ci sono più. «L'anno la vita? Anche il balzo? Sono lì, e più non ci sono più».

Di tali scoperte il tessuto del racconto si arricchisce e sull'ordine della scienza, sui fatti veri ma grigi e comuni cui la forza misteriosa, luci e accezioni di rivelazione accendono riflessi ed occhi di più alta intensità. G. Z.

VECCHIA ROTATIVA

Io non do se fui mai al «Don Marzio», a questa antica avventura del giornalismo napoletano. I ricordi di quel tempo non ormai così confusi in me, che io, se sembrerei strano, non riesco più a distinguere quali siano stati i fatti che ho veramente vissuti e quelli che ho soltanto immaginati nella mia fantasia. E poi, per un giornalismo nato a Napoli, è più difficile affermare il co che il al, perché tutti sono passati per la sua talde: Ettore Marzio, Ugo Ricci, Annunzio Cervi, Amleto Ruggieri e tanti altri che non diventati famosi e sono morti ormai. E anche io doveti esserci. Per essere più precisi, anche doveti essere le buie scolarie di quella due settimane che venivano pompandamente definite «reduzione» e «vivero la gela via bolognese», così da parere d'essere della famiglia una l'ultima allora comune a tanti giovani che il giornalismo di quel tempo, fra tante altre cose, accanto a pochi morti, fu il terzo d'avere allontanati dalla loro strada.

Don Marzio? Scrivo questo nome e rido qui nel mio cuore il ritmo d'innanzi della decrepita rotativa che, come la macchina di Tarascena, aveva girato mezzo mondo prima di finire nella nostra tipografia. Sulle moderne rotative si passeggiava come sui ponti d'una nave, mentre torrenti di carta precipitavano nei grovigli dei cilindri, quasi a ricordare la cascata da cui la carta ebbe origine e forma. Ma quel coro, lontano fragore di ferraglia della rotativa del «Don Marzio», che non stampava più di decimale all'ora, chi se lo scorde più?

Era l'epoca in cui Napoli appariva ancora come sospesa tra l'Ottocento e il Novecento in un desiderio di rifondarsi in un bagno di giovinezza o, tuttavia, di non allontanarsi dalla tradizione. L'epoca dei Moretti di Migliaro e delle traspiranti marine di Coppi, del «Vecchio marchese» che aveva affittato un appartamento sopra i «Geri» al «primo numero» dell'Edoardo, una canzonante quasi sempre avara, ma dotata di nulli membri — e delle serate al Salone Margherita, dove dopo la spettacolo le corse si abbandonavano ai vortici della danza. Il vecchio Giambattista capitava consoli di artisti e di poeti. Al Conferimento si dava convegno il pubblico più mondanico, quello che, poi, si rivedeva in cilindro e grandi cappelli giunti alla corsa al Campo di Marte. Per le strade si campeggiava ogni giorno al passaggio di Vincenzo Giustiniani, col tubino nero sui capelli argentei e la gran barba a paglia, ragomoloso nella carrozzina, nella quale si facevano condurre al Parco Grillo, ove trascorrevano la sua solitaria vecchiaia in una bianca casa nascosta tra il verde di questa paradisiaca Bellissima da salotto, di questo enorme prete profano giorno di quella felicità, eguale se non mondana, creatura e modi che hanno colpito l'adolescente e glielo con la immediatezza più vibrata, lo fanno alle persone rivela in arte di libertà vitali: alcuni sono quelli dopo le voci commesse, le tinte si fanno vive. Così Giorgio trova nella casa di parenti mostruosi fende ridi e scopre colori di una intensità incompensata e d'altra canto, nella veglia al mondo moribondo, lo sente per la prima volta di una segreta rispondenza e di un inestinguibile distacco fra lui e coloro che vivono prima. E Verona non dopo l'altro, si fanno bianchi, si curvano nel bastone, si stendono sul letto, si valano di lontananza, poi non ci sono più. «L'anno la vita? Anche il balzo? Sono lì, e più non ci sono più».

Di tali scoperte il tessuto del racconto si arricchisce e sull'ordine della scienza, sui fatti veri ma grigi e comuni cui la forza misteriosa, luci e accezioni di rivelazione accendono riflessi ed occhi di più alta intensità. G. Z.

La porta si apre, e la mamma sta sulla soglia. Gli pare che si affannasse a lasciarsi. E neanche del buio riesce a trovare la sicurezza. Era sera. Qualcosa faceva luce, alzava la luce. Vide la mamma, eppure non la vide, non la ricorda. Il romanzo, documento di un adolescente sensibile, ne elenca fino alla mischia gli sviluppi. Sono pagine sinuose, fredde, con un alone di parzialità ardente che può arrivare all'ingenuità. Se ne ricanta lo scrittore, quando, trascurando lo schema di quella felicità, eguale se non mondana, creatura e modi che hanno colpito l'adolescente e glielo con la immediatezza più vibrata, lo fanno alle persone rivela in arte di libertà vitali: alcuni sono quelli dopo le voci commesse, le tinte si fanno vive. Così Giorgio trova nella casa di parenti mostruosi fende ridi e scopre colori di una intensità incompensata e d'altra canto, nella veglia al mondo moribondo, lo sente per la prima volta di una segreta rispondenza e di un inestinguibile distacco fra lui e coloro che vivono prima. E Verona non dopo l'altro, si fanno bianchi, si curvano nel bastone, si stendono sul letto, si valano di lontananza, poi non ci sono più. «L'anno la vita? Anche il balzo? Sono lì, e più non ci sono più».

abitazione privata, indecifrabile edificio per un quarto in muratura e per tre quarti in legno, un gruppino di stanzini intorno ad un camerone che sembrava la tosta di un battente in di-
sordine, durò un bel pezzo. E furono quelli, forse, gli anni più avventurosi e movimentati della vita del «Don Marzio».

La vecchia nave della rotativa napoletana partecipa non tirava ormai più di mille copie e i nostri scrittori, le nostre polemiche, i nostri sfoghi, erano destinati a non avere, ormai, che un'eco assai limitata. Eppure noi non avremmo pensato di abbandonarlo, caro vecchio «Don Marzio», anche se si faceva fatica a tirar lo stipendio e questo era una ben povera cosa, anche in quei tempi in cui si viveva con quattro soldi. I tempi di Don Roberto Parzani, col suo monumentale cappello duro, con la sua vistosa catena d'oro, con il suo abito blu, da vecchio signore di mondo ormai ogni giorno per tutta la vita con l'abito della domenica. I tempi di Annunzio Cervi, uno dei primi giornalisti napoletani caduti in guerra, che andò pure e fulgido come un arcangelo tacito alla bella morte. I tempi in cui, nel prima della inondazione, ventunenne, mi si era dato il nome di Rodolfo Falvo, Rovi scriveva «Canzone gariboldina» e Pirella Rosi, nelle stanze dell'Amministrazione, trascriveva, col suo pennellino di anello ammassato della storia, a grandi lettere il Bollettino di guerra sull'ormai esteso che era la storia ogni giorno, ed una certezza, nella ragnatiera del balconcino del giornale.

Caro, vecchia «Don Marzio», soave, ruminante, indecifrabile piccolo mondo antico, trascorrendo il tuo nome mi par di tornare a respirare l'aria dei nostri vent'anni. Dove sei, vecchia rotativa che come la ceneria di Tarascena avevi girato mezzo mondo prima di finire nella nostra tipografia? E che n'è stato di voi, miei compagni di tempo, che avete visto così da vicino la tremenda tragedia della guerra? E tu, silenzioso, amato, effluente, nel quale ci si riuniva, mentre il giornale andava in macchina, ad attendere la prima copia ancora profumata d'incenso, continui ad ispirare qualche saltatoria coppia innamorata della pace che si rovescia tra le tue tendine di eremita e gli orlamenti della tua antica modestia? Carti vecchi ricordi. La guerra vi ha risparmiato o vi ha travolto, vecchie cose che furono tanta cura alla nostra giovinezza?

Ricordo il lontano fragore di ferro, quella decrepita rotativa, e quel ritmo affannoso sempre a un tratto la misura cadenzata e nuova di una voce. Una voce ben nota, quella dei miei cari. I miei cari che non vedo da tanto, per i quali soltanto scrivo e che sono i soli che non potranno leggermi.

Vittorio Ricciuti

Nel prossimo numero

Un racconto di

Pirella

Confessioni di un giovane

colore direttore d'orchestra

Giuseppe

Il libretto che non ho scritto

per Giacomo Puccini

oltre ad altri interessanti articoli, racconti e foto d'attualità